

# Rinnovamento socialista e progetto autogestionario

Mattia Gambilonghi  
Università degli Studi di Genova, Italia

**Abstract** During the 1970s, the Italian Socialist Party (PSI) initiated a redefinition process of its political culture, deeply inspired by libertarian and anti-statist themes having its fulcrum in the idea of “self-management”. The paper aims not only to examine the ways in which the ideal of self-management is translated concretely into two fundamental areas of the political debate of the time, but also to understand the role played by the idea of self-management in the PSI’s evolution in a neoliberal sense.

**Keywords** Socialism. PSI. Self-management. Industrial democracy. Neoliberalism.

**Sommario** 1 Autogestione, democrazia industriale e crisi del compromesso keynesiano. – 2 La ‘ricomposizione libertaria’ del PSI e l’idea di autogestione. – 3 L’autogestione in pratica. – 4 L’autogestione come cavallo di Troia del neoliberalismo?



Edizioni  
Ca Foscari

## Peer review

|           |            |
|-----------|------------|
| Submitted | 2019-03-27 |
| Accepted  | 2019-05-07 |
| Published | 2019-11-27 |

## Open access

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



**Citation** Gambilonghi, Mattia (2019). “Rinnovamento socialista e progetto autogestionario”, in “Progetti per l’umanità”, suppl., *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, 53, 421-432.

DOI 10.30687/AnnOc/2499-1562/2019/01/032

421

## 1 Autogestione, democrazia industriale e crisi del compromesso keynesiano

Nel periodo a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del Novecento il concetto di autogestione conosce una particolare fortuna politica nei paesi occidentali, influenzando il profilo, la progettualità e la prassi sia dei movimenti e delle formazioni politiche nate sulla scia del '68, che dei partiti della sinistra storica. Questa diffusione delle ideologie autogestionarie può essere attribuita a una serie di fattori (la trasformazione delle forme della politica; la critica e la messa in discussione dei tradizionali canali di rappresentanza e decisione politica; il bisogno crescente che si afferma in seno alla società civile di più libere e autonome forme di espressione, bisogno che si afferma parallelamente al più generale processo di secolarizzazione di quest'ultima).

Ma ciò che appare determinante in questa vicenda, e che la lega allo straordinario successo conosciuto in questa fase dalla tematica del 'controllo operaio' e delle diverse forme di democrazia industriale (si pensi al rapporto Bullock in Gran Bretagna, al potenziamento della legislazione in materia di codeterminazione operato in Germania dai governi socialdemocratici di Brandt, al 'piano Meidner' in Svezia o al fenomeno del sindacato dei consigli in Italia), è l'atteggiamento complessivo che in quegli anni le punte più avanzate del movimento operaio europeo vengono assumendo rispetto alle forme storicamente invalse del compromesso fordista-keynesiano (Wedderburn et al. 1978; Borioni 2015; Borioni, Leonardi 2015). Ci troviamo infatti all'apice di un processo di avanzamento in termini politici, economici e sociali del mondo del lavoro organizzato, un processo che ha avuto una durata secolare e che ha conosciuto però una particolare accelerazione nel trentennio postbellico, il cosiddetto 'trentennio glorioso' del compromesso tra capitale e lavoro, tra capitalismo e democrazia. Ed è proprio all'apice di questo processo che la messa in discussione delle attività economiche come fatto a sé, come fatto separato e privato, va oltre la dimensione prevalentemente redistributiva che aveva caratterizzato le istituzioni del *Welfare State* e il loro riconoscimento di una serie di diritti e garanzie (dalla salute, all'istruzione, alla sicurezza sociale). Nei paesi e nei settori più forti e avanzati del movimento operaio si tenta, cioè, di arrivare al cuore del processo produttivo e di mettere in discussione i principi, i valori e le finalità sottese all'organizzazione del lavoro industriale di stampo taylorista.

## 2 La 'ricomposizione libertaria' del PSI e l'idea di autogestione

È questo il quadro entro cui si realizza, in quegli anni, un profondo processo di rinnovamento e ridefinizione dell'identità e della cultura politica del socialismo italiano, un rinnovamento reso impellente e necessario dalla profonda crisi di consensi conosciuta dal PSI nel corso degli anni Settanta: le elezioni politiche del 1976 vedono infatti il partito scendere sotto la soglia psicologica del 10% (Sabbatucci 1981; Spiri 2012). È il 'nuovo corso' inaugurato dalla segreteria di Bettino Craxi - all'interno di un asse con il lombardiano Claudio Signorile - a promuovere quello che lo storico britannico Perry Anderson ha definito la «ricomposizione libertaria» del PSI (Anderson 1989). Ovvero, il tentativo di sottrarsi all'egemonia comunista facendo ricorso e attingendo a piene mani all'insieme dei filoni liberali, libertari, antiautoritari e antistatalisti interni alla tradizione del socialismo italiano, ma per lungo tempo marginalizzati - se non addirittura caduti nel dimenticatoio - a causa del primato e dell'influenza esercitati dall'interpretazione gramsciana e storicista del leninismo propugnata dal PCI e da Palmiro Togliatti. Se il marxismo continuerà a essere riconosciuto da una fetta non indifferente del corpo del partito come una delle componenti culturali essenziali del socialismo italiano - perlomeno fino alla svolta di inizio anni Ottanta, che inserirà a pieno titolo il PSI nell'alveo del riformismo e delle socialdemocrazie europee -, ha inizio proprio in quel periodo una coesistenza sempre più intensa con altri filoni teorici del movimento socialista: da quello socialista-liberale di ascendenza rosselliana, il quale viene sia recuperato e rivalutato sul piano storiografico che coinvolto attivamente nella politica culturale del PSI e di *Mondoperaio*, essendo in quegli anni rappresentato dalla battaglia teorica condotta da Norberto Bobbio; da un proudhonismo riscoperto e rispolverato in concomitanza con il successo riscosso nei socialismi latini dalla tematica autogestionaria; fino ad arrivare al dialogo e all'integrazione (sulla scorta dell'operazione intellettuale compiuta in Francia dal giovane intellettuale Pierre Rosanvallon) con le acquisizioni più recenti delle scienze sociali - e nello specifico con quella teoria sistemica giudicata più efficace degli schemi marxisti per interpretare dal punto di vista politico le dinamiche delle società e delle organizzazioni complesse. Il tutto passando per una più generale rivalutazione di quel filone riformista che fino alla fine del secondo decennio del Novecento aveva occupato una posizione egemone nella cultura politica e nella teoria del socialismo italiano.

Una sub-cultura, quella appena illustrata, decisamente eclettica e variegata se paragonata all'ordinata e organica costruzione lasciata in eredità da Gramsci e adattata alla prassi politica da Togliatti. Ma obbligata a conformarsi in tal modo dalla necessità sempre più impel-

lente di darsi una chiara specificità. Si tratta di un'operazione utile magari a un *restyling* capace di smarcare il socialismo italiano dall'influenza del contendente comunista, fidelizzando lo zoccolo duro del 10% di elettorato, e civettando, al tempo stesso, con i movimenti della nuova sinistra. Ma che, non a caso, proprio in virtù di un tale eclettismo non andrà oltre un quinquennio e non troverà mai un'applicazione pratica, configurandosi il PSI di governo degli anni Ottanta - come già si è detto - in senso pienamente riformista e socialdemocratico e lasciando cadere gli strumenti e le categorie ideologico-culturali utilizzate fino a quel momento per la conquista di uno spazio vitale a sinistra (Fedele 2012; Giugni 1997; Sabbatucci 1981; Sabbatucci, Ciuffoletti, Degl'Innocenti 1993; Salvadori 2000; Spiri 2012).

Fa così capolino nel dialetto teorico-politico del partito l'idea di 'autogestione', che nella seconda metà degli anni Settanta costituirà un'autentica bandiera ideologica dei socialisti italiani, un'idea-forza e un principio ordinante in grado di identificare il loro progetto di trasformazione e di società, e di articolarne, a cascata, i tratti e le caratteristiche concrete. Si tratta, com'è noto, di un concetto che il PSI importa dall'esperienza francese: nel corso degli anni Settanta, il rifondato *Parti socialiste* guidato da Mitterrand riesce a contendere e poi a strappare ai comunisti la leadership interna alla sinistra facendo leva su un rinnovato profilo identitario che ha proprio nell'autogestione il suo fulcro (Hatzfeld 2003). L'idea di autogestione permette ai vari socialismi latini, non ancora pienamente integrati nella filosofia e nella prassi del riformismo storico, di collocarsi in una posizione terza e intermedia rispetto tanto al comunismo sovietico, quanto alle socialdemocrazie di governo del centro e del nord Europa, mantenendo cioè una tensione trasformatrice, ma marcando al tempo stesso la propria specificità rispetto ai paesi del socialismo reale. Infatti, nonostante le differenze, anche profonde, tra questi due modelli sul piano dei rapporti di proprietà e della struttura proprietaria del sistema produttivo, a entrambi i modelli viene rimproverata una comune deformazione in senso statalistico. Pur avendo cioè posto o la totalità, o i settori-chiave, dell'economia sotto il controllo pubblico e dello Stato, a parere dei teorici del socialismo autogestionario comunismo e socialdemocrazie avrebbero ignorato e lasciato cadere l'altro grande obiettivo storico del movimento operaio di ispirazione socialista, quello relativo alla 'socializzazione del potere'. Sarebbe a dire, l'idea di una maggiore, se non piena, partecipazione dei lavoratori e delle classi subalterne alla gestione dell'economia e dello Stato (Partito Socialista Francese 1976; Rosanvallon 1978).

Va comunque precisato che non è possibile rintracciare, perlomeno all'interno del PSI, una definizione univoca e comune dell'idea di autogestione e delle sue traduzioni concrete, o in termini strategici, o in termini programmatici. Ciascuna delle diverse tendenze e sensibilità politico-culturali presenti nel socialismo italiano ten-

derà ad attribuire alla tematica e all'obiettivo dell'autogestione una propria valenza, un proprio specifico significato. Vi è chi, come Riccardo Lombardi, considera l'autogestione come una strategia volta a disseminare nella società una rete di contropoteri la cui funzione eminente dovrebbe essere quella di produrre modificazioni nella società, nei suoi costumi, nella sua mentalità. Delle modificazioni così profonde da risultare impermeabili e «indifferenti rispetto all'alternanza» e tali da non poter essere «agevolmente rovesciati da una mutazione di governo» (Lombardi 2009, 84-5). L'autogestione, quindi, come strategia volta a mettere al riparo un ipotetico processo di transizione al socialismo dall'inevitabile avvicendamento al governo di maggioranze di opposto segno politico.

Nonostante poi nel socialismo italiano la traduzione dell'idea di autogestione in programmi e proposte politiche concrete non assumerà mai, come invece avviene inizialmente nel contesto francese, dei tratti apertamente antisistemici e di radicale messa in discussione della tradizionale democrazia rappresentativa, divenendo, semmai, un principio attraverso cui approfondire la dimensione partecipativa della democrazia rappresentativa, nel contributo di un intellettuale socialista come Giorgio Ruffolo, l'autogestione è assunta come il principio attraverso cui rimodellare in senso 'reticolare' i sistemi politici a democrazia pluralistica. La crisi dello Stato sociale e del compromesso keynesiano viene infatti letta da Ruffolo attraverso la lente delle cosiddette 'teorie sistemiche', assumendo cioè come chiave esplicativa il problema del 'sovraccarico' e dell'intasamento dei canali di comunicazione tra vertice e base del sistema sociale, un intasamento dovuto allo squilibrio e alla sproporzione tra *input* e *output*, tra domande sociali e comandi autoritativi. A emergere in maniera lampante sarebbe insomma l'incapacità delle strutture statali liberaldemocratiche - generate dal modo di produzione capitalistico e modellate a partire dalla concezione minimale della democrazia funzionale alle esigenze di quest'ultimo - di incanalare e rispondere efficacemente alla crescita progressiva delle domande sociali inevitabilmente connessa ai processi di democratizzazione. L'opzione socialista, vista come unica alternativa alla risoluzione di questa *impasse* secondo modalità autoritarie, dovrebbe quindi puntare a fluidificare i flussi informativi tra base e vertici dei sistemi politici, allargando i canali di raccolta delle domande sociali attraverso la diffusione di organismi e di istituzioni autogestite e ridisegnando così i sistemi politici in senso non più piramidale, ma, appunto, 'reticolare' (Alberoni et al. 1976).

Un terzo modo di concepire e praticare quest'ispirazione autogestionaria è infine quello di coloro i quali puntano a valorizzare quei filoni della tradizione socialista che si pongono in maggiore continuità con il liberalismo che non con il marxismo, e che nonostante le differenti biografie intellettuali e politico-correntizie andranno a costituire negli anni Ottanta lo zoccolo duro dell'*intelligencija* dell'area

riformista e craxiana del PSI. Intellettuali come Luciano Pellicani, che in più occasioni definirà il socialismo un «liberalismo organizzato e socializzatore» (Pellicani 1980, 9). O Giuliano Amato che, riallacciandosi a quel filone libertario ed eretico del socialismo originato dalla figura di Pierre-Joseph Proudhon (Amato 1978a), interpreta e intende l'autogestione come una versione rinnovata e socialista del principio liberale dei *checks and balances*, dei pesi e dei contrappesi che dovrebbero caratterizzare qualsiasi società democratica correttamente funzionante. Se il socialismo prospettato da Proudhon si caratterizza e differenzia infatti da quello della tradizione marxista-leninista per la sua ispirazione 'federalista', tale cioè da porre al centro non tanto una concezione distributiva della giustizia - e quindi erogata ed elargita da un potere centrale -, quanto, piuttosto, un'idea commutativa della stessa - che si realizza invece attraverso l'azione responsabile dei singoli e dei rapporti contrattuali che intercorrono fra di essi -, per Amato l'obiettivo dell'autogestione socialista dovrebbe essere quello di un'articolazione, suddivisione e diffusione del potere, al fine di permettere un autogoverno responsabile e non minacciato da poteri politici monopolistici e potenzialmente totalitari (Amato 1976).

### 3 L'autogestione in pratica

Ma come si traduce concretamente, in programmi e proposte politiche, quest'ispirazione autogestionaria? Dal punto di vista delle forme della politica, il concetto di autogestione fa il paio con l'esaltazione dell'autonomia della società civile e della sua capacità di auto-organizzarsi al di fuori dei partiti: uno dei nodi, questo del ruolo dei partiti come strumento di mediazione e come anello di raccordo tra Stato e società, attorno a cui si creerà una delle fratture maggiori con la cultura politica del PCI. I comunisti italiani sono infatti convinti dell'imprescindibilità dei partiti di massa al fine di dare forma e coerenza alle istanze disordinate e frammentate che emergono da una società civile atomizzata, laddove invece i socialisti ritengono ormai opportuna una lenta e progressiva ritirata dei partiti dagli ambiti centrali della vita sociale, e ciò per fare spazio a una società civile sempre più laica, matura e secolarizzata - e proprio per questo non più contenibile e plasmabile dallo strumento partitico (Ingrao 1978).

Visto poi l'accento posto da Amato e dai craxiani sull'azione di bilanciamento e di equilibrio fra i diversi poteri, propria di un socialismo autogestionario, non stupisce se nell'elaborazione socialista di quegli anni in tema di riforme istituzionali e dello Stato, l'idea di un potere estremamente diffuso riesca a convivere con un elemento radicalmente centralizzatore e decisionistico, ovvero la proposta della riforma in senso presidenziale del sistema politico italiano, volta all'elezione di

retta del capo dell'esecutivo al fine di autonomizzare quest'ultimo dalle dinamiche parlamentari (Amato 1978b; Amato 1978c).

Per quanto riguarda invece un ambito che, come abbiamo detto, è estremamente contiguo all'ideale autogestionario, ovvero quello delle forme del controllo operaio e della democrazia industriale, l'ispirazione autogestionaria si tradurrà in forme differenti, in base ai modelli di partecipazione per cui il PSI opererà in ciascuna fase. In un primo momento, quello degli anni Settanta, il modello verso cui si orienta il PSI è quello proprio della tradizione italiana e condiviso anche dai comunisti, un modello detto di 'partecipazione conflittuale', in cui cioè la partecipazione operaia, finalizzata alla negoziazione degli investimenti e dell'organizzazione del lavoro, è rigorosamente esterna agli organi di governo societario dell'impresa. Una negoziazione, va sottolineato, che ha come attore principale il consiglio di fabbrica, in quegli anni vera e propria cellula di base del sindacato unitario. Pur condividendo dunque con il PCI l'idea di un meccanismo partecipativo che si realizzi attraverso il *single channel*, ovvero il 'canale unico' dell'organizzazione sindacale (strutturata appunto a partire dal consiglio di fabbrica, in modo da aprirsi e da essere legittimata anche dai non iscritti), l'idea socialista di partecipazione conflittuale si contraddistingue però, nel quadro di un'impostazione liberatoria, per il primato da attribuire ai consigli di fabbrica. Laddove invece il PCI, con la sua idea delle 'conferenze di produzione', ritiene al contrario utile - in quest'opera di negoziazione degli investimenti e di 'pianificazione economica dal basso' - associare ai consigli anche le forze politiche e le principali istituzioni locali, sulla scia della tensione costante verso l'idea, particolarmente ricorrente nel PCI di quegli anni, di una «ricomposizione unitaria della società italiana» (Giugni 1977; Giugni, Cafagna 1977).

A partire però dalla fine degli anni Settanta, anche a causa della scarsità di frutti a cui conduce l'impostazione di una partecipazione 'conflittuale' ed 'esterna', comincia a diffondersi nell'area socialista l'idea che l'unica forma di controllo operaio realmente in grado di permettere ai lavoratori una piena conoscenza delle strategie imprenditoriali e una reale influenza su di esse sia quella cogestionaria e di impronta tedesca (Amato 1978d). Tale, cioè, da prevedere l'inclusione e la partecipazione dei lavoratori negli organi di governo societario dell'impresa. Anche in questo caso, siamo in presenza di una scelta fortemente influenzata - o comunque legittimata a posteriori - da quella concezione dell'autogestione come rinnovata versione del principio liberale dei pesi e dei contrappesi. La 'svolta cogestionaria', infatti, implicando il passaggio al 'doppio canale' della rappresentanza dei lavoratori, di natura sia sindacale che interno all'azienda, viene intrapresa anche perché viene ritenuta come la via più agevole per realizzare una composizione equilibrata dei differenti interessi della comunità aziendale. Ma soprattutto - guar-

dando all'esperienza sovietica, in un momento in cui la prospettiva di una trasformazione socialista è ancora presente nel partito – la si intraprende con la volontà di tutelare l'interesse operaio dalle possibili degenerazioni autoritarie di un potere socialista. Uno schema cogestionario permetterebbe una netta differenziazione tra le funzioni di controllo e le funzioni di gestione esercitate dai rappresentanti dei lavoratori, nel quadro dunque di una concezione del potere che non si vuole monista, ma attenta alla sua natura articolata e complessa (Mancini 1977; Amato 1979a).

#### 4 L'autogestione come cavallo di Troia del neoliberalismo?

Chiudendo, va sottolineato come l'autogestione abbia rappresentato nei fatti un dispositivo teorico estremamente duttile, che si è prestato a soddisfare diverse esigenze interne al socialismo italiano. Caratterizzandosi infatti *restyling* ideologico promosso dal nuovo corso di Craxi come estremamente eclettico e variopinto, 'l'ombrello' dell'autogestione è riuscito a fornire riparo a diversi orientamenti ideologici, andando da chi vi ha visto con sincerità un nuovo modo di concepire l'alternatività sistemica del socialismo, fino a coloro i quali invece lo hanno considerato, in virtù della sua forte carica antistatalista, come uno strumento per affrancarsi pienamente dagli approcci collettivistici classici e per approdare lentamente verso un riformismo socialdemocratico di stile europeo. Attraverso questo slittamento nel modo di concepire l'ideale autogestionario o, meglio, nel prevalere di questa seconda visione sulla prima, sembra insomma possibile leggere e comprendere anche la progressiva evoluzione, non tanto in senso riformistico, quanto piuttosto in senso liberale, conosciuta dal socialismo italiano a partire dalla fine degli anni Settanta. Significativa, in tal senso, è l'affermazione fatta da Amato nello stesso periodo, in chiusura di uno dei dibattiti animati dalla rivista *Mondoperaio* in tema di autogestione. Quest'ultimo parlerà infatti della necessità di far compiere all'ideologia autogestionaria una «lunga marcia fuori dall'utopia» (Amato 1979b). Per rendere insomma l'idea di autogestione produttiva e politicamente efficace come progetto di trasformazione sociale, essa andrebbe intesa non come un principio ordinatore, generale e totalizzante, capace di strutturare e modellare perfettamente la società, ma piuttosto come un fine tendenziale a cui ispirarsi per dare vita a una molteplicità di procedure sociali, non necessariamente legate in maniera organica tra di loro. Passando, cioè, da una concezione ideologica e utopistica dell'autogestione a una concezione laica e pragmatica. Più che smistare e indirizzare verso organismi locali e di base le decisioni che intasano il potere centrale, i teorici della nascente componente riformista del PSI ritengono dunque più efficace e produttivo – per non sostituire

ad un 'Leviatano statale e burocratico' un 'Leviatano collettivo-comunitario' - lasciare che queste decisioni vengano «assorbite entro la sfera delle scelte e dei comportamenti individuali» (Amato 1979, 105). A fronte insomma di trasformazioni epocali che avrebbero 'lancizzato' gli interessi sociali e prodotto una loro tendenziale 'differenziazione individualistica', fenomeno chiaramente opposto a quel 'bisogno di integrazione' alla base invece dei processi di socializzazione politica entro cui l'autogestione viene a collocarsi; e, più nello specifico, a fronte della trasformazione - veicolata dall'affermazione dello Stato sociale/assistenziale - dei 'cittadini in utenti', e del conseguente abbassamento del livello di partecipazione e di mobilitazione collettiva; a fronte di tutto ciò, si domandano i riformisti del PSI, è adeguata una risposta come quella dell'autogestione, la quale implica inevitabilmente un'intensità del tasso di mobilitazione politica decisamente superiore a quello che nelle società industrialmente avanzate si presenta invece come un *trend* (e a loro avviso in maniera assolutamente ineluttabile) decrescente? Non sarebbe più logico semmai attrezzarsi politicamente e programmaticamente dinnanzi al fatto che «il cittadino maturo del nostro tempo voglia, non partecipare alla gestione [dei servizi], ma averne garantita la trasparenza e avere gli strumenti per attivarne il controllo e per vedersi assicurata la trasparenza» (Amato 1981, 91)?

Appare insomma evidente che, se originariamente la tematica autogestionaria agitata dal PSI presentava una matrice indubbiamente libertaria (nel quadro cioè di una concezione positiva della libertà, volta all'autogoverno dei processi da parte di un individuo non isolato, ma immerso in una rete di relazioni sociali), l'evoluzione che, nel lasso di tempo che va dal congresso di Torino del 1978 a quello di Palermo del 1981, trasforma il PSI da 'partito del Progetto' a 'partito della governabilità', fa sì che essa - ridimensionata nella portata - assuma una veste e una connotazione più marcatamente liberale, avvicinandosi a un'idea di libertà negativa e intesa come 'non-interferenza' nella vita dei singoli. È chiaro come questa mutazione del progetto autogestionario e della sua finalità 'riappropriativa', esprimendo un esagerato ottimismo circa la capacità autoregolativa della 'società civile' (Amato 1976), oltre che uno slittamento dalla categoria del 'cittadino' a quella dell' 'utente/consumatore', tenda ad avvicinarsi più agli assunti della tradizione (neo)liberale che a quelli del socialismo di derivazione marxista, storicamente più scettico rispetto alla capacità della società civile di produrre 'politicalità' autonomamente e senza mediazioni, e proprio per questo molto più propenso a valorizzare l'azione dei corpi intermedi ai fini del superamento di particolarismi e atteggiamenti corporativi. Se per la componente riformista del PSI il bisogno di risposte e di 'sintesi generali' permane, mutano, però, i caratteri dello strumento attraverso cui realizzare questa generalizzazione di interessi settoriali. E al partito di integrazione di massa, immer-

so attivamente nella società nel tentativo di condensare istanze molteplici, si preferisce così un modello di partito 'leggero' ed 'elettoralista' (Florida 2009; Prospero 2009; Salvadori 2000), o quanto meno costretto a un ruolo 'passivo' e limitato alla semplice proposizione di programmi elettorali da una società civile sempre più matura e sempre meno disponibile a farsi plasmare da soggetti esterni.

Sembra come se, nello schema di fondo che ispira la visione socialista dei processi decisionali e di formazione della volontà collettiva, trovi sempre meno spazio la sequenza individuo-società-Stato - che riconosce un reale spazio d'azione ai corpi intermedi, assegnando a questi il ruolo di anello di congiunzione e di fattore di compenetrazione fra individuo e Stato - a favore invece della polarità (tipicamente liberale) individuo-Stato, che riduce il ruolo dei partiti a quello delineato nel modello schumpeteriano del 'mercato politico', volto cioè alla pura selezione della classe dirigente.

Esattamente come nel contesto francese (Boltanski e Chiapello 2014), anche in quello italiano - e più specificamente nell'ambito del PSI e della sua cultura politica - la tematica autogestionaria diventa uno dei terreni su cui si realizza la scissione fra le esigenze dell'autonomia individuale e quelle della sicurezza sociale e della perequazione dei redditi, fra la 'critica artistica' e la 'critica sociale' che la sinistra e il movimento operaio erano fino ad allora riusciti a tenere assieme. La carica antistatalistica e individualistica a cui si è accennato prima, insomma, fa sì che il primato assegnato alla società civile e alla sua autonomia rispetto allo Stato, nel momento in cui si emancipa dalla critica dei rapporti sociali di produzione e lascia cadere il fine di una società 'altra' e socialista, si trasformi in una sorta di primato degli operatori di mercato e delle dinamiche che hanno sede in esso. Privilegiando, così, da un punto di vista antropologico, solo una - nello specifico, quella mercantile dell'*homo oeconomicus* - delle dimensioni di cui la società civile si compone. L'integralmente politica 'autogestione dei cittadini' si converte, nei fatti, in una integralmente economica 'autoregolamentazione del mercato' e dei soggetti che operano al suo interno, divenendo evidenti anche in questo caso i punti di contatto fra le ideologie orizzontaliste/antistataliste e senso comune neoliberale (Romano 2017).

È quindi possibile affermare che, *malgré lui*, il concetto di autogestione abbia rappresentato uno dei principali vettori della mutazione genetica del socialismo italiano verso quel 'social-liberismo' che a partire dagli anni Novanta contraddistinguerà il panorama dei partiti progressisti europei (Formenti 2014).

## Bibliografia

- Alberoni, Francesco et al. (1976). *Progetto socialista*. Bari: Laterza.
- Amato, Giuliano (1976). «Il pluralismo secondo Ingrao». *Mondoperaio*, 5.
- Amato, Giuliano (1978a). «Rileggendo Proudhon». *Mondoperaio*, 9.
- Amato, Giuliano (1978b). «Riforma dello Stato e alternativa di sinistra». Coen, Federico (a cura di), *Quale riforma dello Stato? Quaderni di Mondoperaio*, vol. 9. Roma: Edizioni Avanti!
- Amato, Giuliano (1978c). «Democrazia conflittuale e trasformazione sociale». Coen, Federico (a cura di), *Quale riforma dello Stato? Quaderni di Mondoperaio*, vol. 9. Roma: Edizioni Avanti!
- Amato, Giuliano (1978d). «Democrazia industriale. Gli equivoci della via italiana». *Mondoperaio*, 10.
- Amato, Giuliano (1979a). «Autogestione. Note per un dibattito». *Mondoperaio*, 2.
- Amato, Giuliano (1979b). «La Lunga marcia fuori dall'utopia». *Mondoperaio*, 10.
- Amato, Giuliano (1981). «Il PSI nella crisi dei partiti di massa». *Mondoperaio*, 3.
- Anderson, Perry (1989). «Norberto Bobbio e il socialismo liberale». Bosetti, Giancarlo (a cura di), *Socialismo liberale. Il dialogo con Norberto Bobbio oggi*. Roma: supplemento all'edizione de *l'Unità* del 9 novembre.
- Boltanski, Luc; Chiapello, Eve (2014). *Il nuovo spirito del capitalismo*. Udine: Mimesis.
- Borioni, Paolo (2015). «Socialismo svedese, fondi dei salariati, riforma del capitalismo». Pennacchi, Laura; Sanna, Riccardo (a cura di), *Riforma del capitalismo e democrazia economica*. Roma: Ediesse, 55-76.
- Borioni, Paolo; Leonardi, Salvo (2015). «Modelli di partecipazione a confronto. Germania e Svezia». Carrieri, Mimmo et al. (a cura di), *La partecipazione incisiva*. Bologna: Astrid; il Mulino, 251-80.
- Florida, Antonio (2009). «Partiti 'leggeri' e partiti 'leaderistici'. Esiste un'alternativa?». *Argomenti umani*, 11, 41-54.
- Formenti, Carlo (2014). *Utopie letali. Contro l'ideologia postmoderna*. Milano: Jaca Book.
- Giugni, Gino (1977). «Appunti per un dibattito sulla democrazia industriale». Coen, Federico (a cura di), *Democrazia industriale e sindacato in Italia. Quaderni di Mondoperaio*, 5. Roma: Edizioni Avanti!
- Giugni, Gino (1997). *Socialismo. L'eredità difficile*. Bologna: il Mulino.
- Giugni, Gino; Cafagna, Luciano (1977). «Democrazia industriale. Tesi per un dibattito». Coen, Federico (a cura di), *Democrazia industriale e sindacato in Italia. Quaderni di Mondoperaio*, 5. Roma: Edizioni Avanti!
- Hatzfeld, Hélène (2003). «L'autogestion dans la recomposition d'un champ politique de gauche». Georgi, Frank (éd.), *L'autogestion, la dernière utopie?* Paris: Publications de la Sorbonne. DOI <https://doi.org/10.2307/3772131>.
- Ingrao, Pietro (1978). «Parlamento, partiti e società civile». A cura di Giuliano Amato. Coen, Federico (a cura di), *Quale riforma dello Stato? Quaderni di Mondoperaio*, 9. Roma: Edizioni Avanti!
- Lombardi, Riccardo (2009). *L'alternativa socialista*. Roma: Ediesse.
- Mancini, Federico (1977). «Possibili sviluppi del Diritto del lavoro nella fase di transizione». Arrigo, Gianni et al. (a cura di), *Lo Statuto dei lavoratori. Un bilancio politico*. Bari: De Donato.
- Partito Socialista Francese (1976). «Quindici tesi sull'autogestione». Achilli, Michele; D'Ambrosio, Francesco (a cura di), *L'alternativa socialista. Autogestione e riforme di struttura*. Milano: Mazzotta.

- Pellicani, Luciano (1980). «Un nuovo modello di relazioni industriali». *Mondo-peraio*, 11.
- Prospero, Michele (2009). «Elogio della mediazione». *Democrazia e diritto*, 3(4), 385-472.
- Romano, Onofrio (2017). «The Impolitic Narrative of Grassroots Movements Against Neoliberal De-Politicization: The Case of Commons». *Partecipazione e conflitto*, 2, 493-516.
- Rosanvallon, Pierre (1978). *L'età dell'autogestione*. Venezia: Marsilio.
- Sabbatucci, Giovanni (a cura di) (1981). *Storia del socialismo italiano*, vol. 6. Roma: Il Poligono.
- Sabbatucci, Giovanni; Ciufoletti, Zefiro; Degl'Innocenti, Maurizio (a cura di) (1993). *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*. 3 voll. Bari: Laterza.
- Salvadori, Massimo (2000). *La Sinistra nella storia italiana*. Bari: Laterza.
- Spiri, Andrea (2012). *La svolta socialista. Il Psi e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Wedderburn, Bill et al. (1978). *Democrazia industriale. Cogestione e controllo operaio in Italia e in Europa*. Bari: De Donato.